

A confronto con la complessità delle appartenenze multiple

La sfida delle seconde generazioni per il lavoro sociale

Kainat Sarwar
Assistente sociale, Brescia

A partire dalla constatazione che nell'ultimo decennio l'incremento dei flussi migratori e il consolidamento dei processi di stabilizzazione stanno determinando anche in Italia una trasformazione delle immigrazioni per lavoro in immigrazioni di popolamento, l'articolo si propone di mettere in rilievo l'emergere di una nuova categoria sociale che la riflessione sociologica ha definito «seconde generazioni». L'intento del lavoro consiste nell'explorare brevemente la fenomenologia delle seconde generazioni, esplorando in particolare la costruzione della loro identità tra fatiche, sfide e disagi che coinvolgono la sfera personale relativa alla ricerca della propria identità individuale, ma che non possono prescindere dalla dimensione familiare e sociale all'interno della quale essa si sviluppa. Infatti, a seconda di come i diversi contesti sociali riescono a interagire tra loro, queste generazioni figlie dell'immigrazione possono esperire la propria condizione come una doppia assenza o come appartenenza multipla. In relazione alla questione dell'ibridità identitaria e della pluralità culturale, si pone il tema della cittadinanza come istituto giuridico-istituzionale che non solo riconosce diritti civili, sociali e politici, ma costituisce anche il luogo in cui si gioca il riconoscimento identitario. L'articolo si chiude accennando alle sfide e alle opportunità che le seconde generazioni aprono agli operatori del lavoro sociale.

Parole chiave

Seconde generazioni – Lavoro sociale – Appartenenze – Identità ibride – Cittadinanza.

L'Italia è stata storicamente caratterizzata da una significativa «emigrazione da bisogno», sia a livello continentale verso il Nord Europa, sia a livello intercontinentale verso le Americhe e l'Australia. Oggi, invece, il nostro Paese è diventato il teatro di una realtà che si ripete a parti invertite: da terra d'emigrazione a terra ospite di immigrazioni.

I dati disponibili mostrano un aumento significativo della presenza di immigrati in Italia, ma vi è soprattutto un cambiamento qualitativo in termini di composizione dei diversi gruppi etnici presenti e di stabilizzazione degli insediamenti, in seguito a ricongiungimenti familiari e alla nascita, nonché alla crescita, in Italia di figli di persone immigrate. In altri termini, nell'ultimo decennio l'incremento dei flussi migratori e il consolidamento dei processi di stabilizzazione stanno determinando anche in Italia una trasformazione da immigrazioni per lavoro a immigrazioni di popolamento (Toscano e Cirillo, 2015). Si sta quindi modificando profondamente la struttura della società, in quanto nuclei di diversa nazionalità si sono stabilmente insediati nel nostro territorio e contribuiscono a creare un tessuto sociale intrecciato con storie, tradizioni e costumi provenienti da tutto il mondo.

Questo passaggio da immigrazioni per lavoro a quelle di popolamento ha imposto alla riflessione sociologica la creazione di una nuova categoria sociale, le cosiddette «seconde generazioni» di immigrati. Con tale espressione vengono generalmente definiti i figli degli immigrati nati e cresciuti nella società d'accoglienza, ma anche gli adolescenti ricongiunti, i figli delle coppie miste e i minori adottati.

Quando si parla di immigrati oggi non è più sufficiente riferirsi esclusivamente agli adulti (i quali, per scelta o costrizione, si sono trasferiti nel nostro Paese), ma bisogna altrettanto considerare i figli, i quali sono cresciuti nel nostro Paese o addirittura sono ivi nati. Nell'ambito dell'immigrazione la questione delle seconde generazioni solleva, all'interno delle società riceventi, problemi di costituzione di nuove forme di coesione sociale, integrazione e appartenenze.

La costruzione dell'identità per i figli dell'immigrazione

In Italia la presenza di giovani delle seconde generazioni rappresenta una realtà ormai consolidata, emersa negli ultimi anni in modo più evidente soprattutto per le rivendicazioni dei diritti di cittadinanza. L'affermarsi di questi giovani, i cosiddetti «nuovi italiani», ha posto nuovi interrogativi e la necessità di rivedere le nuove forme di identità, il contenuto «culturale» della cittadinanza e la valutazione su un inevitabile o meno riassetto della società.

La letteratura internazionale, in particolare gli studi psicologici, negli ultimi anni hanno indagato i processi di costruzione identitaria delle seconde generazioni, nonché il rapporto fra i giovani e il contesto di ricezione. Anche la ricerca sociologica analizza i processi di integrazione degli adolescenti e taluni dilemmi emergenti nell'assolvere il complesso compito della ricerca dell'identità.

La costruzione dell'identità si sviluppa mediante fasi e crisi all'interno del processo di socializzazione nel sistema di relazioni, in cui il soggetto non si muove in maniera totalmente autonoma, ma è condizionato dalla tipologia dei rapporti che va definendo e dalle modificazioni delle reti relazionali e contestuali, che possono ampliarsi o restringersi. Ovviamente è un processo che tutti sono chiamati ad affrontare nel proprio ciclo di vita, ma che per i minori stranieri, in bilico tra cultura di origine e cultura di approdo, assume tratti particolarmente difficili e complessi. Erik Erikson

(1995, p. 18), lo psicologo d'origine tedesca che rappresenta ancora oggi un riferimento imprescindibile quando si parla di sviluppo dell'identità personale, tra gli stadi di sviluppo attribuisce un ruolo importante al momento della pubertà, fase deputata, per antonomasia, all'assolvimento dell'importante compito dell'individuazione e della stabilizzazione della propria identità. Per Erikson l'identità è «la percezione dell'autoidentificazione, ossia la percezione di essere se stessi, della continuità della propria esistenza nel tempo e nello spazio e dell'essere riconosciuti dagli altri in quanto tali» (1995, p. 186); quindi la sua formazione avviene attraverso un processo di mediazione tra il soggetto e il mondo esterno che lo circonda. Il ragazzo deve trovare il «suo posto» all'interno di una vasta gamma di referenti sociali (la famiglia, il gruppo dei pari, il contesto sociale, ecc.), affrontando una serie di cambiamenti che lo pongono in una situazione di crisi di identità. Il termine «crisi» viene usato dallo studioso per indicare la situazione di trasformazione e disorientamento iniziale che il soggetto deve sperimentare prima di giungere, attraverso la riorganizzazione dell'immagine del sé, all'acquisizione di un'autonomia psico-sociale.

Benché per le seconde generazioni i luoghi della formazione e della definizione identitaria siano gli stessi (la famiglia, la scuola, il territorio in cui si vive, il gruppo dei pari, i contesti associativi, sportivi e ricreativi, i social network, ecc.), risulta diverso il rapporto che si instaura fra le diverse dimensioni. Di fatto, l'adolescente di seconda generazione, che appartiene anche a una cultura altra oltre a quella del contesto d'accoglienza, nel processo di costruzione dell'identità deve confrontarsi non solo con i cambiamenti legati alla transizione dell'adolescenza, ma deve misurarsi anche con i valori da adottare come individuo fra i diversi riferimenti culturali che gli vengono trasmessi. Egli deve cercare di coniugare l'esigenza di riconoscersi nel gruppo dei pari e integrarsi nel contesto ricevente con quella di non perdere i legami familiari e sociali di provenienza, nonché l'eredità culturale di origine. Inoltre, è nella fase cruciale della definizione identitaria durante l'adolescenza che i giovani delle seconde generazioni spesso acquisiscono consapevolezza rispetto alla potenziale discordanza tra il modo in cui essi si percepiscono e come, invece, sono percepiti dagli altri.

Il nostro legame con il mondo esterno nella definizione dell'identità, del resto, era già stato messo in evidenza dal filosofo tedesco Hegel, che sosteneva: «L'autocoscienza esiste in relazione a sé e agli altri, in quanto nominata dalle altre coscienze» (Hegel, 1995). La psicologia odierna definisce questo processo, per cui l'immagine che una persona si crea di sé è fortemente relazionata al modo in cui lo definiscono gli altri, «teoria dello specchio».

Da questa definizione si evince come la costruzione dell'identità sia un processo non solo intimo e personale, ma anche fortemente relazionale, poiché influenzato dallo sguardo e dall'opinione dell'Altro. Perciò i giovani delle seconde generazioni, anche quando tendono a considerarsi totalmente italiani, possono scoprire tramite lo sguardo dell'Altro, che ne mette in evidenza le differenze somatiche o familiari, la discrepanza tra un'identità che essi percepivano già auto-evidente e naturale e una che, invece, risulta da rinegoziare all'interno di un contesto che può percepirla come diversa e critica. Anche se il giovane non è, di fatto, un minore migrante — che ha conosciuto e socializzato prima in un contesto diverso da quello di accoglienza —, ma

è un minore nato e cresciuto in Italia, può scoprire improvvisamente la propria diversità, accorgendosi non solo di essere considerato, percepito e trattato come straniero, ma anche che esserlo significa assumere un ruolo scomodo, giuridicamente precario e talvolta persino discriminato.

All'interno di queste dinamiche di formazione dell'identità giocano un ruolo determinante la socializzazione e l'interazione con Alter, che permettono ai giovani di mettersi in discussione e attribuire un nuovo senso alla propria identità sulla base delle proprie capacità e desideri, nonché in relazione alle aspettative e ai feedback degli attori sociali che incontrano nel percorso della propria esistenza. In questo cammino i giovani possono trovarsi sospesi come degli equilibristi tra due culture, oscillando tra sistemi culturali e valoriali diversi, tra bisogno di differenza e uguaglianza, tra individuazione e identificazione, tra desiderio di essere uguali e al contempo diversi, desiderio di vicinanza e allontanamento o di mimesi familiare ed emancipazione individuale.

A tal proposito, la sociologa Elena Besozzi descrive l'identità «come un traguardo di conquista dell'autonomia dell'io, che si fonda proprio sull'idea della differenza, cioè su un paradosso apparente che consiste nel percepirsi simili agli altri, ma contemporaneamente diversi» (Besozzi, 2006). Tutti dobbiamo affrontare questo compito di definizione personale dell'identità all'interno di un processo relazionale e dinamico, cercando un equilibrio — secondo la teoria della «distintività ottimale» di Marilyn Brewer — tra l'esigenza di esprimere la propria creatività e unicità (bisogno di distinzione) e quella di appartenere e sentirsi al contempo uguali (per certi aspetti) agli altri (bisogno di omologazione). Tutti gli esseri umani vivono tale condizione di dinamismo e negoziazione della propria identità nel processo di crescita e sviluppo della vita, ma questo trapasso può essere ancor più ostico per i giovani delle seconde generazioni, vista la complessità di bisogni/desideri tra cui devono trovare un equilibrio costruttivo e che peraltro assumono una molteplicità di significati differenti a seconda del contesto sociale in cui si manifestano (famiglia, scuola, gruppo dei pari, lavoro, ecc.).

La scelta delle strategie identitarie che è più opportuno adottare a seconda dei contesti si sviluppa in relazione alla socializzazione e all'interazione con i vari attori sociali. Se tali processi non riescono a trovare un bilanciamento positivo, si può realizzare nella soggettività un vuoto identitario; oppure, se il contesto di ricezione non è sufficientemente accogliente e rispettoso delle diversità, i giovani possono scegliere di aderire in modo rigido alla propria cultura di origine. L'ideale sarebbe riuscire a creare le condizioni nella società affinché i giovani non debbano sentire l'esigenza di dover scegliere tra un'appartenenza e l'altra, negando la cultura di origine o quella d'accoglienza, ma abbiano la possibilità di cucire insieme in modo creativo lingue, storie, tradizioni e patrie, dando luogo a identità ibride e dinamiche, ove l'appartenenza possa essere costantemente rinegoziata e rimodellata. Così si verificherebbero quelle che Hutnik definisce come «pluri-appartenenze», ovvero sia la possibilità di scegliere la propria appartenenza, anche partecipando a più culture, assumendo quindi contemporaneamente più riferimenti culturali (Valtolina e Marazzi, 2006).

Il ruolo della famiglia e del contesto sociale

Le strategie identitarie che i ragazzi di seconda generazione assumono non sono ascrivibili esclusivamente alle volontà e capacità dei ragazzi stessi, in quanto sono numerosi i fattori che concorrono a orientarle.

Tra questi, significativo risulta essere il ruolo della famiglia e del contesto sociale di approdo nell'accogliere, riconoscere e promuovere l'identità molteplice dei giovani. La famiglia, essendo l'agenzia educativa per eccellenza, insieme alle relazioni con il contesto sociale di vita svolge una funzione primaria nell'influenzare le dinamiche di costruzione identitaria dei giovani adolescenti figli di immigrati e nel loro processo di inserimento nella società. L'esperienza migratoria dei genitori e i vissuti ad essa connessi contribuiscono a creare una visione del panorama sociale in cui la famiglia vive e una percezione sulla possibilità di essere accolti o meno che influenza le scelte dei giovani.

Tuttavia, spesso in questi casi la famiglia non rappresenta un modello identitario forte, perché veicola valori e tradizioni differenti da quelli presenti nel contesto di vita quotidiano. Anzitutto, i genitori spesso non sono in grado di muoversi con disinvoltura nella società di accoglienza e possono pertanto perdere credibilità e autorità agli occhi dei figli. Anzi, talvolta, grazie a un'inclusione positiva nella società anche per merito di un'esperienza scolastica di successo, sono i figli a fungere da mediatori linguistici tra genitori e istituzioni. Inoltre, nella maggior parte dei casi, i genitori, avendo vissuto in un contesto diverso da quello dei figli nel Paese d'arrivo, non capiscono le difficoltà dei figli e/o le sottostimano rispetto alle sfide che hanno dovuto affrontare loro emigrando in un contesto nuovo (apprendere la lingua, cercare occupazioni in attività professionali generalmente sotto-qualificate e sottopagate, ecc.). La precarietà abitativa, l'irregolarità dei documenti, l'integrazione in un contesto nuovo cercando al contempo di custodire le proprie tradizioni sono aspetti spesso distanti dalle sfide dell'inclusione, della multi-appartenenza e della cittadinanza sentite dai giovani di seconda generazione.

L'incapacità dei genitori di riconoscere e comprendere le fatiche dei figli e di porsi come modelli positivi, così come la tendenza a considerare il proprio percorso migratorio più complesso e costellato di sacrifici rispetto a quello dei figli, sono aspetti che possono concorrere a provocare una crisi del patto intergenerazionale. Peraltro, mentre nel Paese di origine il sistema di educazione non solo era diverso, ma era svolto anche dalla rete allargata, trovandosi e/o preferendosi soli nel Paese di accoglienza (ossia senza la famiglia allargata e la comunità) non sempre i genitori di questi soggetti riescono a dedicarsi efficacemente all'esercizio delle competenze genitoriali e a adempiere pienamente alle responsabilità richieste da tale ruolo. Per questi genitori, in genere, cercare di mantenere e trasmettere la cultura di origine ai figli può essere di vitale importanza per non sentire a rischio la propria identità culturale a causa dei cambiamenti e delle difficoltà connesse all'esperienza migratoria, ma questo desiderio di non perdere i codici culturali tradizionali si pone talvolta in concorrenza, o addirittura in conflitto, con i valori e gli stili di vita che i giovani hanno interiorizzato nel contesto d'accoglienza.

La pretesa di trasmettere l'eredità come ripetizione meccanica di riferimenti religiosi/valoriali, abitudini alimentari, stili di abbigliamento e di vita senza essere ripensata e dialogata con i figli si dimostra inefficace. Nella società e in un'epoca storica come quella odierna, caratterizzata da globalizzazione e pluralismo, anche nei rapporti tra genitori e figli autoctoni la trasmissione di esperienze e valori a lungo condivisi non è più scontata. Tuttavia, parlando di seconde generazioni i dilemmi diventano ancor più enigmatici, trovandosi costoro nel crocevia tra passato e presente, in bilico tra la cultura di origine trasmessa dalla famiglia e quella del Paese in cui sono nati e/o cresciuti e nel quale rivendicano i propri diritti di cittadinanza. Essi possono sperimentare un sentimento di doppia appartenenza o «doppia assenza» (Sayad, 2002) anche a seconda di come la famiglia e il contesto di accoglienza riconoscono e accolgono le possibilità di ibridazione tra le molteplici identità di questi giovani.

Oltre alla famiglia, nel contesto di accoglienza la scuola è una (e spesso la prima) delle istituzioni in cui i giovani delle seconde generazioni possono vivere forti conflitti culturali: la lingua, le credenze religiose, i modelli culturali di origine entrano in urto con un sistema culturale nuovo e spesso antitetico. Le due polarità della famiglia e della scuola possono generare conflittualità nell'individuo, poiché da una parte a scuola si incoraggiano i giovani ad apprendere la lingua italiana e le regole di convivenza e a imitare gli stili di vita dei propri coetanei, d'altro canto la famiglia può sentirsi tradita nei confronti delle proprie tradizioni, non accettando di conseguenza i cambiamenti nei figli.

Un aspetto critico riguarda la differenza del sistema di aspettative dei figli di immigrati dai loro genitori: proprio perché formati e socializzati agli stili di vita occidentali, i giovani delle seconde generazioni tendono a ricalcare desideri di consumo e ambire ad aspettative di lavoro simili a quelle dei coetanei autoctoni. Perciò, difficilmente accettano le «modalità di integrazione subalterna» sperimentate dai genitori, che la letteratura internazionale inquadra parlando di una domanda di manodopera immigrata a cui assegnare i lavori delle «cinque P»: pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente, ovvero lavori rifiutati dai cittadini autoctoni. Questa richiesta di manodopera, accolta dagli immigrati di prima generazione per conquistarsi un reddito nel Paese di approdo, è spesso rifiutata dai giovani delle seconde generazioni.

Da questa strutturale discontinuità tra prime e seconde generazioni — come scrive Ambrosini — possono discendere opportunità di mobilità sociale o pericoli di anomia e frustrazione a seconda di come il contesto di accoglienza risponde a tali ambizioni. Certamente l'auspicata ascesa professionale e sociale per un numero elevato di figli di immigrati avverrà inizialmente non senza frizioni, discriminazioni, tensioni, paure, che oggi l'inserimento lavorativo dei loro genitori, largamente ancora «subalterno» e raramente percepito come concorrenziale, non sembra di fatto suscitare (Ambrosini e Molina, 2004). Un ambito di dissonanza, quindi, potrebbe individuarsi proprio nel contesto lavorativo/occupazionale, dove può sorgere e manifestarsi quello che Merton definiva lo squilibrio tra «mete culturali» (scopi, obiettivi, interessi legittimi) e «mezzi istituzionalizzati» (modi legittimi per raggiungere le mete) con i cinque tipi di adattamento che ne possono derivare: conformità, innovazione, ritualismo, rinuncia e ribellione.

In ognuno dei contesti sociali fin qui citati — famiglia, scuola e lavoro — i giovani delle nuove generazioni possono esprimere ruoli e identità molteplici che possono portare ad alleanze e interdipendenze positive. Se, al contrario, si creano distanze, rigidità e ostilità tra questi ambiti, si possono verificare delle crisi a livello individuale (crisi identitarie), a livello familiare (conflitti intergenerazionali) e a livello socio-culturale (tensioni e conflitti sociali, mancata inclusione, ecc.). Dunque, i contesti sociali possono interagire diversamente, agevolando o ostacolando la costruzione identitaria: a seconda di come questi si pongono, i giovani tenderanno ad assumere strategie identitarie differenti, quali la doppia etnicità (ove la doppia appartenenza è vissuta come risorsa e si è dotati di buone competenze in entrambi gli universi culturali), il mimetismo (assimilazione totale della cultura di accoglienza) o l'isolamento (ovvero rifiuto della cultura del Paese ospitante e arroccamento su quella di origine).

Appartenenze multiple e cittadinanza

La questione dell'ibridità identitaria e della pluralità culturale che caratterizza le nuove generazioni non si limita entro i confini di una ricerca dell'identità personale che coinvolge la famiglia, i contesti sociali di formazione e di lavoro della società ricevente, ma dal momento in cui queste nuove soggettività si riconoscono come appartenenti a più di una cultura e, di conseguenza, a più di un luogo, si pone la questione della ridefinizione dei concetti (tra loro interdipendenti) di appartenenza e cittadinanza.

La cittadinanza è infatti un istituto giuridico-istituzionale che riconosce diritti civili, sociali e politici, ma è anche il luogo in cui si gioca il riconoscimento identitario.

Come sostiene Ruba Salih, la dimensione transnazionale della vita dei migranti porta con sé una sfida, che si pone in questi termini:

Come ridesegnare e riconcettualizzare le classiche nozioni di cittadinanza e appartenenza basate sulla omogeneità, universalità e territorialità della nazione come presupposto e base fondamentale dello Stato. I migranti non solo non si adeguano al paradigma della cittadinanza come forma di assimilazione a un territorio, Stato, comunità o nazione, ma attraverso intensi movimenti [...] che rendono possibile il mantenimento di diverse e molteplici appartenenze e realtà, essi propongono e impongono un superamento della logica dell'integrazione nazionale (Salih, 2005).

In particolare, le seconde generazioni rendono evidente il conflitto che caratterizza l'esperienza della cittadinanza: il loro senso di appartenenza è frequentemente diviso fra il Paese di origine dei loro genitori e quello in cui sono nati e/o cresciuti. La loro richiesta di riconoscimento della cittadinanza non è caratterizzata da una piena identificazione con una sola comunità o nazione, ma è specchio di sfaccettature identitarie molteplici e diversificate. La dimensione identitaria della cittadinanza non può, quindi, consistere in una richiesta al cittadino di negare un'appartenenza

per abbracciarne un'altra, bensì deve rappresentare (con la possibilità della doppia cittadinanza) la libertà di poter affermare la molteplicità delle proprie appartenenze. Tuttavia, ancor oggi, a tutte le discontinuità messe in evidenza sin qui si somma la debolezza specifica delle politiche migratorie, che definiscono per molti immigrati e figli di immigrati uno stato di *denizenship*,¹ con una limitata sicurezza della propria posizione sociale, economica e giuridica.

La Legge n. 91 del 1992 disciplina l'acquisizione della cittadinanza italiana ed è prevalentemente fondata sul principio dello *ius sanguinis*, secondo cui diventa italiano chi ha almeno un genitore italiano, riconoscendo un diritto di discendenza che tramanda la cittadinanza senza che sia necessaria una nascita, permanenza o residenza nello Stato italiano. Il conseguimento della cittadinanza non significa necessariamente una maggior integrazione, però si potrebbero affiancare alla concessione della cittadinanza effettive possibilità che promuovano la partecipazione attiva dei nuovi cittadini nei propri contesti comunitari. Dal 2015 è in discussione la riforma della legge sulla cittadinanza che prende in considerazione due nuovi criteri:

- *ius soli temperato*: diventa italiano il minorenni nato in Italia che abbia almeno un genitore con permesso di soggiorno di lungo periodo (legalmente residente da cinque anni);
- *ius culturae*: diventa italiano chi, nato in Italia o arrivato entro il dodicesimo anno di età, ha superato almeno un ciclo scolastico. Chi arriva tra i 12 e i 18 anni può ottenere la cittadinanza dopo avere abitato in Italia per almeno sei anni e avere superato un ciclo scolastico.

In sintesi, prendendo a prestito le parole dell'antropologo Bronislaw Malinowski, si può dire che «in tutti gli incontri fra le culture accade la stessa cosa che si verifica nella riproduzione genetica degli individui: il nuovo nato ha sempre qualcosa di entrambi i genitori e tuttavia rimane sempre diverso rispetto a ciascuno dei due». Perciò è non solo auspicabile, ma quasi naturale che le nuove generazioni siano soggetti portatori di identità in crisi, fortemente scisse e in bilico fra due luoghi, due universi culturali, in quanto non si identificano in un luogo o in un territorio preciso, ma vivono nella dimensione dell'ibridità e della molteplicità (Malinowski, 1945; cit. in Malighetti, 2002).

Nella descrizione della condizione dei giovani delle nuove generazioni si ricorre spesso all'immagine di un mondo «sospeso tra diverse culture» (Lannutti, 2014). Alla luce di quanto fin qui esposto, più che di *sospensione* sarebbe opportuno parlare di un'*appartenenza* a più culture, di un'*appartenenza* multipla e dinamica, in cui le persone sono protagoniste della propria vita e possono scegliere tra ciò che incontrano nel cammino rielaborandolo in modo creativo e nuovo nell'ottica di un'originale sintesi fondata sulla libertà all'interno delle esperienze personali.

La concessione della cittadinanza deve poter riconoscere tali identità e appartenenze multiple e permettere alle persone di essere considerate soggetti con pari

¹ Per *denizenship* s'intende la situazione di chi è in condizioni regolari di soggiorno, ma non ha pieno accesso ai diritti di cittadinanza (Hammar, 1990).

dignità e opportunità anche sul piano giuridico e formale, superando così la discrasia tra la condizione formale di non cittadini e una condizione fattuale di cittadinanza, la quale favorisce nei giovani l'aspettativa di godere realmente anche dei diritti associati a una piena cittadinanza e alla vita politica. Se la vera sfida per le nuove generazioni è quella di accettare un'identità complessa e ricca, dinamica e plurale, mettendosi attivamente in gioco in questa dimensione caratterizzata da molteplicità, per la famiglia, il contesto sociale e le istituzioni vi è la sfida di riconoscere e promuovere all'interno di una società globalizzata questi percorsi di ibridazione e pluralità.

Le sfide per il lavoro sociale

Le seconde generazioni come soggettività ibride e composte, che abitano in uno spazio di frontiera e possono essere portatori di potenzialità creative e costruttori di strategie identitarie flessibili, interroga su come i professionisti del lavoro sociale possano operare per promuovere tali appartenenze multiple, date le fatiche che si possono incontrare in questo processo qualora i diversi contesti sociali in cui ci si sviluppa non si muovano in armonia e oppongano resistenze.

Il lavoro sociale con l'utenza di culture altre non è nuovo per gli operatori sociali, ma, essendo l'Italia — come già specificato — un Paese di giovane immigrazione, il tema delle seconde generazioni all'interno del contesto italiano è relativamente attuale. Può dunque essere interessante riflettere sulle modalità più efficaci e sulle competenze necessarie per affrontare in modo costruttivo tale sfida in qualità di assistenti sociali. La sfida delle seconde generazioni e la relativa complessificazione della diversità culturale nelle società occidentali sono, di fatto, fra i temi più significativi che il servizio sociale si trova ad affrontare nel ventunesimo secolo, accanto e in sinergia con tutte le professionalità competenti.

A tal proposito, fondamentale risulta il riferimento al Codice deontologico, in particolare all'articolo 7, che sancisce il dovere per l'assistente sociale di riconoscere la centralità della persona in ogni intervento e di collocarla all'interno del suo contesto di vita, di relazione e di ambiente, inteso in senso sia antropologico-culturale che fisico.

Se si pensa al lavoro sul caso non vi sono degli strumenti specifici o una metodologia distinta per il lavoro con persone di culture altre, tuttavia può essere utile avere come operatori alcune accortezze e attenzioni particolari. Infatti le famiglie appartenenti alle minoranze sono sovraesposte ai processi di vulnerabilità, che è legata a più aspetti, tra cui la condizione giuridica, le forme di accettazione sociale, le condizioni politiche e le condizioni socio-economiche. Sono tutti aspetti che — dato che la componente minorile e le seconde generazioni occupano uno spazio dominante negli interventi dei servizi sociali — rischiano di limitare la tutela del superiore interesse del minore, come il diritto all'istruzione e il diritto all'unità familiare. Inoltre, è opportuno non minimizzare la complessità dei conflitti che possono emergere fra società di accoglienza e minoranze migratorie, così come dentro alle famiglie immigrate, relativamente alla manifestazione della diversità culturale nell'educazione dei figli.

Si tratta di un campo in cui è molto complicato mantenere l'equilibrio fra i rischi dell'oppressione culturale (ad esempio, classificare come abusante o maltrattante qualunque comportamento che non risulti coerente con gli standard educativi e dei rapporti fra genitori e figli che vengono considerati normali nel contesto locale di riferimento) e i rischi di un relativismo culturalista assolutorio (per il quale ogni comportamento messo in atto da un membro di una minoranza, anche deviante, può essere giustificato dai codici della «cultura di appartenenza» del soggetto). In alcuni casi può essere utile il ricorso alla figura del mediatore linguistico-culturale per facilitare la comunicazione, la comprensione e l'interazione tra individui o gruppi che si differenziano per linguaggio o cultura.

L'attenzione verso la cultura dell'Altro non deve tradursi in una visione semplicistica ed essenzialista della diversità culturale, prospettiva che andrebbe a rinforzare gli stereotipi favorendo, di conseguenza, pratiche oppressive. Un esempio classico è quello del determinismo culturale, per cui si assume che le persone con una stessa origine si comportino in modo prevedibilmente simile, negando il principio della necessaria personalizzazione dell'intervento sociale. In realtà, la «cultura» a cui le persone sono più o meno ascrivibili è qualcosa che esse stesse contribuiscono a produrre, a cui conferiscono significati mutevoli e che possono anche manipolare in funzione dei propri interessi. Per usare una metafora, un vestito (o uno stile di abbigliamento), non una pelle.

Dunque, il lavoro sociale con gli immigrati stranieri richiede attenzioni specifiche sui piani organizzativo, metodologico o dei contenuti, per evitare forme di intervento inappropriate, discriminatorie o comunque irrispettose dei loro bisogni e dei diritti sociali. Tuttavia, porre l'accento sulla diversità non significa affatto riprodurre la costruzione sociale dello straniero come altro, eccezionale o anomalo rispetto alla generalità di una popolazione o di una platea di utenti. Al contrario, è un invito a guardare alla condizione socio-giuridica dello straniero come a una delle variabili, in gioco in mezzo a varie altre.

Inoltre, può essere particolarmente significativo, per le persone appartenenti a culture altre, un lavoro di rete che rinforzi o crei nuove reti intorno ad esse. Se nel caso delle persone di nazionalità non prevalente si verifica che le realtà famiglia e comunità con cui spesso l'assistente sociale cerca di collaborare non siano fonte di risorse e potenzialità ma di criticità, si può operare anche per la creazione e la promozione di nuovi contesti di vita più positivi per queste famiglie, adottando il *groupwork* o il *community work*. A tal proposito, si può sottolineare l'importanza di adottare una metodologia relazionale (Folgheraiter 1998; 2011; 2016) anche nei lavori a valenza collettiva, coinvolgendo i potenziali destinatari di un eventuale progetto per loro in tutte le fasi della progettazione, affinché essi possano diventare effettivamente protagonisti del proprio processo di miglioramento/cambiamento.

Infine, l'*advocacy* sia per i diritti degli utenti sia per favorire politiche più inclusive è parte integrante di una visione del servizio sociale antidiscriminatoria. L'attivismo nel promuovere il cambiamento sociale e istituzionale (con i colleghi, i superiori, i decision maker, i media, ecc.) contribuisce a smontare processi di esclusione e vulnerabilizzazione che ostacolano gli obiettivi di giustizia sociale perseguiti dal servizio sociale.

Conclusioni

In conclusione, è su questo surplus, come orientamento deontologico alla costruzione di una società più solidale e meno ineguale, che si rilancia il dibattito per gestire la domanda di destandardizzazione e riqualificazione degli interventi generata dalla crescente diversità culturale. Al di là della prassi operativa quotidiana, in altre parole, si può far riferimento al contributo del servizio sociale per quanto concerne la promozione del benessere sociale in senso ampio, all'interno di comunità locali più diversificate rispetto al passato. Si tratta di promuovere un elemento fondamentale del mandato professionale quale è l'afflato verso l'eguaglianza e la giustizia sociale. Se è vero che la «vera integrazione» è quella che nasce dal basso, dalle interazioni spontanee e non strumentali tra cittadini di nazionalità diverse, appare fondamentale potenziare la dimensione del lavoro di comunità. Si tratta di stimolare la crescita della partecipazione civica e associativa degli stranieri e delle minoranze — sovente deficitaria o ripiegata su forme di (auto)segregazione etnica — sia facilitando la partecipazione dentro l'associazionismo, sia favorendo i luoghi di confronto interculturale.

Se l'universalismo è un valore fondante del servizio sociale e delle professioni d'aiuto in generale, contribuire alla creazione di un «villaggio globale» solidale ed equo risulta essere un obiettivo professionale imprescindibile.

Abstract

The paper, starting from the observation that in the last decade the increase in migratory flows and the consolidation of stabilization processes are determining also in Italy a transformation of immigration for work into populated immigration, proposes to highlight the emergence of a new social category that sociological reflection has called «second generations». The intent of the work consists in briefly exploring the phenomenology of second generations, exploring in particular the construction of their identity between hardships and challenges that involve the personal sphere concerning the search for one's individual identity, but which cannot be separated from the family dimension and social environment in which it develops. In fact, depending on how the different social contexts manage to interact with each other, these generations of immigration can experience their condition as a double absence or that of multiple belonging/memberships. In relation to the question of hybrid identity and cultural plurality, the issue of citizenship arises as a juridical-institutional institution which not only recognizes civil, social and political rights, but also constitutes the place where identity recognition is played. The article closes opening the challenges and opportunities that second generations open to social workers.

Keywords

Second generations – Social work – Belonging – Hybrid identity – Citizenship .

Bibliografia

- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.
- Ambrosini M. e Caneva E. (2008), *La ricerca sociale sulle seconde generazioni*. In Fondazione Ismu (a cura di), *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, Milano, FrancoAngeli, pp. 231-249.
- Ambrosini M. e Molina S. (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro delle seconde generazioni in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
- Baraldi C., Barbieri V. e Giarelli G. (a cura di) (2008), *Immigrazione, mediazione culturale e salute*, Milano, FrancoAngeli.
- Bauman Z. (2005), *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- Bauman Z. (2006), *Modernità liquida*, Roma-Bari, GLF.
- Besozzi E. (2006), *Società, cultura, educazione*, Roma, Carocci.
- Bourdieu P. (2002), *Prefazione*. In A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Bronfenbrenner V. (1986), *Ecologia e sviluppo umano*, Bologna, il Mulino.
- Castle S. e Miller M. (2014), *The age of migration. International populations movements in the modern world*, 2nd ed., New York, Guilford.
- Domaneschi L., Colombo E. e Marchetti C. (2009), *Una nuova generazione di italiani*, Milano, FrancoAngeli.
- Erikson E.H. (1995), *Gioventù e crisi d'identità*, Torino, Armando.
- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2016), *Scritti scelti. Teoria e metodologia di Social work*, Trento, Erickson.
- Hammar T. (1990), *Democracy and the nation state. Aliens, denizens and citizens in a world of international migration*, Aldershot, Avebury.
- Hegel G.W. (1995), *Fenomenologia dello Spirito*, a cura di V. Cicero, Milano, Rusconi.
- Lannutti V. (2014), *Identità sospese tra due culture*, Milano, FrancoAngeli.
- Malighetti R. (2002). *Post-colonialismo e post-sviluppo: Le lezioni dell'antropologia coloniale*, «Antropologia», n. 2, pp. 91-114.
- Malinowski B. (1945), *The dynamics of culture change*, New Haven, CT, Yale University Press.
- Queirolo P. (2006), *Prove di seconde generazioni*, Milano, FrancoAngeli.
- Ronnau J.P. (1994), *Teaching cultural competence*, «Journal of Multicultural Social Work», vol. 3, n. 1, pp. 29-42.
- Rumbaut R.G. (2005), *Introduction: The second generation and the children of immigrants longitudinal study*, «Ethnic and Racial Studies», vol. 28, n. 6, pp. 983-999.
- Salih R. (2005), *Gender in transnationalism. Home, longing and belonging among Moroccan migrant women*, London/New York, Routledge.
- Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G. (2013), *Stranieri e diseguali*, Bologna, il Mulino.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Milano, Raffaello Cortina.
- Toscano M.A. e Cirillo A. (2015), *Xenia. Nuove sfide per l'integrazione sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Valtolina G. e Marazzi A. (2006), *Appartenenze multiple. L'esperienza delle migrazioni nelle nuove generazioni*, Milano, FrancoAngeli.

Sarwar K. (2019), *La sfida delle seconde generazioni per il lavoro sociale. A confronto con la complessità delle appartenenze multiple*, «Lavoro Sociale», vol. 19, suppl. al n. 6, pp. 21-32, doi: 10.14605/LS77